

# La sfida di Santarcangelo Il teatro esce dal teatro

Santarcangelo dei Teatri compie venticinque anni e li festeggia con un'edizione ricca di appuntamenti e di sfide. «Teatro e collettività» è il grande tema del festival diretto da Leo de Berardinis, che esplora territori affini e distanti alla scena come il carcere, la vecchiaia, l'handicap. Ma non dimentica le radici. Ecco allora *Ippolito* di Ermanna Montanari è l'insostenibile viaggio nel cuore del teatro che è l'*Oresteia* della Societas Raffaello Sanzio.

DALLA NOSTRA INVIATA

STEFANIA CHINZARI

■ SANTARCANGELO. Ricomincio da Cage, deve essersi detto Leo de Berardinis nell'approntare il programma di Santarcangelo dei Teatri anno venticinque (auguri!), suo secondo festival da direttore artistico. Ricomincio da quel famoso pianoforte chiuso in faccia al pubblico per riaprirlo, senza con questo dimenticare il perché di quel gesto: fondante, irreversibile, improrogabile. D'altra parte il suo laboratorio di quest'anno è dedicato al «Lavorare insieme», un titolo, è il caso di dirlo, che è tutto un programma. «Il basso continuo della rassegna è racchiuso nell'invito di Ilse dei *Giganti della montagna*: portare il teatro in mezzo agli uomini. È possibile?, mi chiedo, riaprire il pianoforte-teatro? Rifondare questo specchio del vivere sociale e portarlo alla collettività, senza trionfalismi ma anche senza rinunce alla qualità e alla poesia?». Si interroga Leo, e il festival con lui. È realmente un itinerario fittissimo e irto di domande, questo venticinquesimo Santarcangelo che ha privilegiato l'analisi e l'autoanalisi al

consumismo teatrale, e forse anche alla perfezione formale dei suoi spettacoli in nome dei contenuti. Che non ha badato alle «primi» e ai debutti per testimoniare che è la com-presenza che conta, il «Lavorare insieme», appunto.

## Berardinis e Godot

A *Samuel Beckett* è intitolato il laboratorio di de Berardinis e di un piccolo ma notevole cast di attori, per la prima volta insieme a lavorare per 120 ore sui testi del grande drammaturgo irlandese. Un'opera ancora incompiuta, che risente della sfida lanciata dall'iniziativa, percorsa però da un'illuminante idea di regia, là dove de Berardinis destruttura e rimonta *Aspettando Godot* e *Finale di partita* affidando al vorace Marco Paolini, domatore da circo umano con frustino, fischietto, cilindro e baffetti l'intercambiabile ruolo del tiranno. Pozzo o Hamm che sia. Ad obbedirgli sotto lo sguardo disincantato di Antonio Catalano, saranno il Marco Baliani portatore di carabattole alias Lucky, gestualità autistica, ca-

PELLI quasi a zero e una sottomosione che ricorda l'Olocausto, e il servitello Cloy di Andrea Renzi in pigiama e ciabatte, l'altra faccia perfino untuosa e complice della vittima.

Teatro e collettività, teatro e carcere, teatro e handicap, teatro e ignoranza, teatro e tradizione, le radici. I molti rami del fiume Santarcangelo sono sonde che esplorano la recente spinta del teatro a spostare i suoi confini, a forzare la linea del sé-altro da sé che è la sua essenza per finire nei territori dell'alterità riconosciuta, per penetrare mondi di una liminalità che diventa emarginazione. Ma anche a risucchiare, da queste escursioni, linfa nuova e vitale. Ecco allora il seguito incontro di Claudio Meldolesi su teatro e carcere; ecco le anziane protagoniste di *Donne senza stanza*, così come anziani erano nei mesi scorsi gli attori dei nuovi spettacoli di Caporossi, di Bacci e della Palermo degradata di Franco Scaldati.

Sullo sfondo postindustriale e vagamente piranesiano di una cava abbandonata, il Kismet di Bari ha invece presentato *Vangelo*, ultimissimo spettacolo di Enzo Toma con gli attori «normali» e attori portatori di handicap che da cinque anni fanno parte del progetto Teatro e Handicap. Un Vangelo laico e religioso insieme, persino troppo ricco di segni nei continui passaggi dal parodistico al tragico, dal simbolico al dialettale, dalla processione paesana a Pasolini. Una frammentazione che nulla toglie al valore dell'esperienza, preziosa

per chi la vive e chi l'assiste. E portatore di handicap è il fantastico Loris Comandini a cui Romeo Castellucci ha affidato il ruolo di Agamennone della sua personalissima, visionaria, stravolgente *Oresteia*, punta di diamante dell'intera rassegna, che unisce in un allestimento mitico anche l'obiettivo del festival di continuare a ragionare intorno alla tragedia classica. Qui si inserisce *Ippolito* di Ermanna Montanari, attrice *sui generis*, autrice colta e spericolata che ama inabissarsi nelle profondità femminili di personaggi contrari, assoluti, labirintici.

## Ermanna e l'onore di Fedra

Questa sua Fedra, recitata con straniazione, con millimetrico controllo vocale, emotivo e gestuale, appollaiata in un palazzo reale che è già di per sé un patibolo, soffre e spera fino a condannarsi alla morte. Onore macchiato, rifiuto insostenibile, passione raggelata chiudono questa regina presa da Euripide e venata di Cvetaeva in un bozzolo antico e eterno, raccontata in uno spettacolo denso e scuro, visivamente perfetto, olfattivo persino, dove enorme importanza assumono, accanto alla protagonista-autrice, la presenza fastidiosa e diabolica delle due ancelle-infermiere, le apparizioni dell'efebico e irraggiungibile Ippolito e, naturalmente, la fisica corporeità delle danze che Monica Francia ha creato per Francesca Proia, controcanto viscerale, minotaurico e possente all'aereità vagamente isterica della povera infelice sovrana.



Ermanna Montanari e Francesca Proia in «Ippolito». Soto, Noa

Fiorentini

Giovedì 6 luglio 1995

# Ippolito